

Il silenzio dell'ospedale sulla morte di una figlia

Sono il padre di una ragazza, di 15 anni, Chiara, e dalla sera del 18 settembre 2006 la mia non è più vita. Dalla nostra casa di Nova Milanese, tra le 21 e le 21.30 ho chiamato il «118»: Chiara era svenuta in bagno; già nel pomeriggio l'aveva visitata il suo medico. L'ambulanza la portò all'ospedale di Desio, pronto soccorso, ricovero in Pediatria, dove «nascono» i bambini. Perdita di tempo: tutti gli accertamenti del caso vennero rinviati al giorno seguente. Non so perché. Chiara è morta alle ore 1.30 per arresto cardiaco. Motivo: senza causa. In un caso su mille può succedere, mi ha detto una dottoressa. Chiara era bellissima, buona e onesta. Frequentava il secondo anno di liceo scientifico ai Salesiani «Don Bosco» di

Sesto San Giovanni. Questa cronaca l'ho raccontato a mille persone, curiose o affettuose. Il giorno stesso della disgrazia, con un ostracismo latente di parte, ho denunciato l'accaduto ai carabinieri di Nova, facendo intervenire il Tribunale di Monza. Il quale autorizzava l'autopsia ad un patologo sopra le parti. Ad oggi non so la causa della morte della mia ragazzina. Arresto cardiaco senza spiegazioni: rimane il fatto che dopo la sincope avvenuta in casa, in ospedale hanno diagnosticato: disidratazione ed ipotensione, non facendo però certi esami del caso. Adesso in famiglia ci scoppia la testa. Nessuno dell'ospedale sente il dovere di dirci qualcosa.

Domenico Babbo

Gentile signor Babbo, non è facile trovare le parole per dire a un genitore che suo figlio portato vivo all'ospedale ne esce subito dopo da morto, è una sconfitta che lascia annichiliti, senza voce, smarriti se non siamo dei cinici automi. Capiamo per questo l'imbarazzo e il disagio, certe volte, dei medici che di fronte ai parenti abbassano gli occhi, qualunque cosa possano dire hanno sempre torto.

In questo caso, poi, è difficile considerare o spiegare che a quindici anni si può anche morire: non è l'età giusta per farlo, a quindici anni si sogna, si studia, s'immagina cosa fare da grandi, è ancora il tempo delle mele e del bacio della buonanotte a mamma e papà, non del cuore che si ferma senza preavviso. Non ci credono nemmeno le compagne di classe: rinasci, scrivono sui loro bigliettini.

Lei però ha il diritto di sapere e l'ospedale ha il dovere di chiarire quello che è successo quella notte: il silenzio e il gelo denunciati nella lettera non sembrano solo quelli del disagio e dell'imbarazzo, paiono nascondere qualcosa. Troppi punti, sostiene, non tornano: l'ambulanza che arriva senza medico, senza bombole di ossigeno e senza defibrillatore; il ricovero dal pronto soccorso al reparto di pediatria, il rinvio degli accertamenti all'indomani, la mancata valutazione del rischio d'infarto congenito in famiglia.

Hanno detto che il signor Babbo era troppo apprensivo, quella sera; ma oggi è tormentato perché

avrebbe voluto esserlo di più: magari poteva servire a far trasferire sua figlia. O magari no, perché per Chiara non c'era niente da fare. «Ma almeno dirlo, farmelo capire, dimostrare che è stato fatto il possibile per salvarla, come si deve fare con tutti», ripete.

Per le cure, per una buona terapia, medici e pazienti devono darsi una mano. Il padre di Chiara quella mano non l'ha vista. E adesso quell'indifferenza pesa. A distanza di 40 giorni, non sa ancora qual è la causa di quella morte. Un po' di umanità, dice, basterebbe almeno questa. Quell'umanità che non è ancora diventata materia obbligatoria di studio nelle facoltà di medicina, e che purtroppo latita in molte corsie d'ospedale.

E poi, un medico non può limitarsi a dire che Chiara è un caso su mille, uno di quelli che vanno male. Perché una figlia non è un numero che fa statistica. Questo dovrebbero saperlo all'ospedale di Desio. Dovrebbero sapere che dal funerale di un figlio non si torna mai.

gschiavi@rcs.it

